

sia. L'eccezione è di uno come te che, padroneggiando una tradizione, deve lavorare per non farsene padroneggiare. La tua entrata in scena era un gesto da padrone, però pieno di premura per quei piccoli uomini di legno: a non fargli male.

Le tradizioni possono morire per incuria e disamore; ma anche per eccesso d'amore, cioè per quell'amore malinteso che a forza di reclamare purezza finisce col diventare sterile. Tu fai vivere la tua tradizione: curandola e amandola, e però fecondandola col posare in scena il tuo grosso piede da padrone.

Chiudo questa lettera accostandoti ad una maestra lontana, a me molto cara, che anche lei ha insegnato come far vivere la tradizione. Di lontane vicinanze è fatta la cultura del teatro.

Sanjukta Panigrahi è morta nel giugno dell'anno scorso [1997]. Ha creato la danza Orissi e l'ha portata ai vertici dell'arte. Nello stesso tempo, dal 1980 è stata maestra alla scuola dell'Ista (*International School of Theatre Anthropology*). Agli allievi occidentali – tra i quali tante volte anch'io – ha regalato la sua sapienza, chiedendo in cambio di aiutarla a fecondare la sua tradizione senza per questo smettere di amarla.

Nella scena dell'*Urlo del mostro*, caro Mimmo, mi piace vedere anche la gamba di Sanjukta che danza con la tua una danza di vita. Auguri di buon lavoro.

Mimmo Cuticchio E I PUPI VANNO IN VIETNAM COME ASTOLFO SULLA LUNA

Finalmente dopo giorni di preparazione e attese giunge il momento della partenza.

Stamattina si parte. Alle ore 5,00 facciamo la sveglia, alle 5,30 ci vediamo con gli altri al Teatrino dove c'è il punto di incontro. Ci siamo: io, Elisa, Giacomo mio figlio, Marcello D'Agostino e Tania Giordano. Giovanni con il nostro mini bus, ci accompagna in aeroporto Falcone Borsellino.

Alle ore 6,30 ci imbarchiamo per partire alle 7,00 e invece partiamo alle 7,30. Incontriamo un po' di foschia sia nel cielo di Palermo che in quello di Milano ma il viaggio va abbastanza bene. Abbiamo aspettato all'aeroporto di Malpensa fino alle 11,00 prima di poter fare il check-in con tutti i bagagli. Li abbiamo dovuti ritirare perché a Palermo ci hanno consigliato di spedire i bagagli per Hanoi direttamente da Milano, visto che a Milano passavamo dalla compagnia Air Europe all'Air France.

Fuori piove a dirotto. Ci sediamo e aspettiamo fino alle ore 13,40, quando riprendiamo il volo. Anche questa volta l'aereo parte con più di venti minuti di ritardo; alle ore 15,00 arriviamo all'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi. Strano il cielo non è coperto come sempre, è azzurro, tappezzato di nuvole bianche con sfumature grigie. Le nuvole sembrano palloncini gonfi di elio tenuti da fili dal basso come fossero aquiloni. L'attesa è noiosa, non sappiamo cosa fare, ci spostiamo per raggiungere la nostra uscita; assieme ad altra gente in un mostruoso labirinto di cemento e ferro come fossimo formiche impazzite in cerca della propria tana o in azione durante il quotidiano via vai per adempiere allo storico incarico di lavoratori ineguagliabili, prendiamo persino una navetta che ci farà girare le varie piste, mostrandoci quanto è immenso e organizzato l'aeroporto di Parigi. A tal proposito, mi viene in mente che stamattina a Palermo abbiamo trovato una novità. Nell'andare in sala d'imbarco, prima si arrivava, passando dal posto di polizia e in due secondi si era all'uscita del proprio aereo, ora bisogna salire una scala mobile altissima, percorrere un corridoio al primo piano, poi giri una parete

e ti ritrovi una scalamobile che scende e quando sei giù ti ritrovi praticamente nello stesso punto di dove sei partito. Non sai se è un gioco o una presa in giro, poi penso che i responsabili dell'aeroporto, avendo finito una parte dei lavori tanto discussi in questi anni, li vogliono far vedere ai palermitani; o molto semplicemente vogliono farci ammirare una installazione dove si vede un guerriero nudo con un elmo greco a cavallo, una capra, una grande faccia in bronzo della Gorgone, un ragazzo con un tamburello in mano, un cacciatore anche lui nudo, un gallo, una civetta, un sole, un dipinto di un tempio con al centro l'immagine della Medusa. Sullo sfondo un grande quadro di un cavallo in acqua. L'opera dal titolo *L'Agorà*, in bronzo, in legno e in pittura è dello scultore Ghersi. Tra i viaggiatori, qualcuno ironicamente grida «Africa, Africa!». Dal loro bagaglio a mano sembrano lavoratori pendolari. Tutti si aspettano di trovare un aeroporto funzionale, adeguato ad una Palermo europea, negli ultimi tempi ne abbiamo sentito parlare parecchio ma non hanno fantasia, non sanno che questa è la terra di Martoglio e di Pirandello e a partire da questo «girotondo» i due drammaturghi avrebbero sviluppato a modo loro una gioiosa commedia. In aeroporto e sugli aerei c'è troppa aria condizionata, io che soffro di dolori cervicali comincio ad avere mal di testa, così con Elisa andiamo a cercare nei Diutyfree e mi compro una sciarpa per proteggermi la gola e un cappello per la cervicale. Ci sediamo dove c'è meno freddo e comincio a sentirmi meglio. E pensare che mia madre, «la mamma!» durante i saluti non mi raccomandò altro che proteggermi la gola e il capo, visto che poi senza voce, per un teatrante, è come andare a legna senza corda. Finalmente all'uscita C 91 si apre il varco e cominciamo ad imbarcarci. L'aereo è un boeing 747 - 400 alto, grande imponente, lussuoso, con 392 passeggeri in tre classi. Noi siamo seduti vicini. Io ed Elisa, Giacomo nel posto accanto, Tania e Marcello dietro di noi. Ci imbarchiamo alle 18,30, decoliamo alle 20,40 con almeno un'ora di ritardo. Questa volta dovuto al traffico aereo. Il posto dove siamo seduti è attrezzatissimo. Piccolo schermo a 40 cm dai nostri occhi, telecomando sul bracciolo, auricolare e una serie di piccole cose che si possono usare durante il volo, mascherina per coprire gli occhi dalla luce, salviettine rinfrescanti... interessante seguire durante il decollo tutti i particolari. Altitudine, temperatura, velocità... e poi seguire il cinema, la TV, le olimpiadi di Seul.

Le hostess e il personale di bordo cominciano a servire i vassoi con tortellini ed altre sfiziosità che, a sentire dal silenzio che improvvisamente si crea, alla gente piacciono. Mio figlio Giacomo ha qual-

che problema, lui è vegetariano e i tortellini sono con carne, poi gira e rigira, tra insalate e formaggini vari, riesce, ad accontentare il suo stomaco semivuoto dato che il volo Palermo Milano offriva solo un tramezzino.

Quando finiamo di cenare, sono le ore 23,00. Ci organizziamo per seguire un film che mandano in lingua francese o inglese. Elisa va sull'inglese, Giacomo sulla musica classica, io sul francese, ma presto mi accorgo che è un film di cassetta, così decido di spegnere quella specie di armamentario per passare semplicemente alla lettura, visto che il festival di Città di Castello ci ha chiesto per il 2001 una produzione con musiche di Verdi. Comincio il mio studio a partire proprio dalla conoscenza della sua vita. Presto il dio del sonno ci prende tutti e fino alle 6,00 del mattino nessuno si muove, se non un uomo di pelle nera, seduto davanti a noi, che pur avendo le stampelle va avanti e indietro per i corridoi dell'aereo come se avesse mille cose da fare.

Ci hanno fatto chiudere tutte le tapparelle, perché pur essendo notte da noi, qui, in questo cielo comincia a far giorno. Il mio non so se è stato un sogno, un incubo o una telenovela, durante gli spostamenti notturni, il mio braccio poggiava probabilmente sul telecomando e così nel buio vedevo piccole figure che si muovevano, ora due che si litigavano, ora due che si baciavano, ora due che si lasciavano, sparatorie, risate, corse... e alla fine a togliermi questi fantasmi d'intorno sono arrivati le hostess per servire la colazione. Si perché mentre da noi sarebbero le 7,00 qui sono quasi le 12,00. Da lì a poco l'aereo atterra a Bangkok e si ferma un'ora. Arrivo alle ore 8,10, partenza alle ore 9,10 sempre seguendo il nostro orologio naturalmente.

Bangkok, vista dall'alto è un'immensa pianura tappezzata di case di ogni tipo. Un po' qui un po' lì si vedono palazzi e palazzoni schierati, tipici delle costruzioni realizzate mediante la speculazione edilizia delle periferie dei paesi occidentali. Un fiume a forma di serpente, tipico dei canali artificiali serve probabilmente le campagne. Le acque sono di un marrone chiaro o meglio color tabacco, forse sarà il fondo interrato visto che il cielo anche se nuvoloso non riesce a nascondere il bianco splendore di un cielo blu. Tanta gente è scesa ed altrettanta ne è salita, noi non siamo scesi. Il volo riprende sereno per Hanoi, gli assistenti di volo passano con bibite e colazione ma noi che abbiamo fatto colazione da poco rifiutiamo, non ci sentiamo di ricominciare a mangiare. Gli altri hanno ripreso a dormire, io continuo la mia lettura sulla vita di Verdi.

Siamo sul cielo di Hanoi, tutto è bianco, bianchissimo, per un at-

timo veniamo accecati, poi l'aereo comincia a scendere e attraversando quel biancore, ci accorgiamo che volavamo tra le nuvole che un attimo dopo, sono sopra di noi, e sotto di noi, piccole, grandi, separate l'una dall'altra.

Con quel po' di vento che li trasportava lentamente e quella luce solare che ci attraversava, sembrava di entrare dentro un dipinto del rinascimento. Tania tra un'attesa e un'altra mi ha detto: «Per me andare in Vietnam è come andare sulla luna» e io pensai ad Astolfo, al suo ippogrifo, al viaggio sulla luna... Ebbene ora cominciavo a vedere la terra ferma, era una catena di alte montagne appuntite e nere, davano l'impressione di essere molto alte perché tra i piccoli crateri, tra un monte e l'altro, si insidiavano banchi di nebbia, un po' come succede ad Erice quando la temperatura è molto bassa.

Man mano compare una immensa pianura ben arata, almeno io vedo come dei grandi fazzoletti di terreno verde, ma di tanto in tanto delle chiazze d'acqua, come dei piccoli laghi e allora penso che quelle sono delle risaie, quella che si vede sotto di noi è una grande, infinita laguna. Fino a pochi metri da dove atterra il nostro aereo tutto è coltivato, ora intravedo uomini e donne, col capo coperto da cappelli a cono, color di paglia, sono chini a lavorare. Sono le ore 10,00 ovvero le 15,00 ora locale quando finalmente posiamo i piedi per terra. Passiamo la frontiera senza alcun problema, tutto è stato semplice. Ci si mette in fila e quando arriva il proprio turno si presenta il passaporto con i fogli che ci avevano dato da compilare in aereo, durante il volo. Fuori c'è il «fuoco», almeno saranno 30 gradi. Ad attenderci c'erano la signora Mimma Rotella che lavora all'Ambasciata Italiana ad Hanoi, un responsabile del Ministero degli Esteri Vietnamita, Thomas Slatis dell'UNESCO e Giovannella Brancato del Museo delle Marionette di Palermo, venuta anche lei con dei fiori per darci il benvenuto. Ritirati i bagagli personali, con un pulmino e con la macchina dell'ambasciatore italiano ad Hanoi, ci hanno accompagnato in albergo all'Army Hotel. Durante il tragitto abbiamo potuto capire come si circola ad Hanoi: per lo più ci sono biciclette e motorini, poche macchine, niente autobus e qualche camion. Dall'aeroporto prendiamo una specie di superstrada a due corsie. A sentire la signora Rotella è la migliore di tutta la città, è una strada di rappresentanza, visto che unisce l'aeroporto alla città. Nelle risaie che la costeggiano c'è ancora gente che lavora, l'autista suona, cerca di sorpassare ma i camion fanno «orecchie da mercante», sorpassare a destra è pericoloso, ci sono molte moto, così camminiamo a passo di lumaca.

Quando finalmente si entra in città la cosa peggiora, migliaia di persone di tutte le età si infila con sicurezza attraversando e incrociandosi tra vie e traverse come fanno le formiche, quando cariche di qualcosa cercano di raggiungere la tana. Molti sono i giovani che vanno e vengono dalla scuola (perché qui la scuola ha tre turni) tornano a casa in bicicletta, altri sono contadini e altri ancora venditori di qualsiasi mercanzia, carichi di tutto sulle loro bilance, camminano a fila indiana rasentando i margini della strada, visto che qui mancano i marciapiedi. A un certo punto mi sento assaltato come da delle cavallette, noi soli in macchina e tutti a piedi o in bicicletta; ho capito che non succederà nulla perché tutto sommato anche se non seguono alcuna regola, camminano piano e sotto stanno attenti gli uni dagli altri. Arrivati all'hotel Army veniamo accolti da un impiegato per le valigie all'uso degli alberghi a quattro stelle, anche l'ingresso sembra così ma poi in stanza ci accorgiamo che l'albergo è mediocre, il mobilio è di formica, il water perde acqua. Nel bagno non ci sono asciugamani, in compenso c'è il televisore anche se funziona solo qualche canale. I ragazzi hanno una stanza ciascuno al quarto piano, io ed Elisa abbiamo la 205 al secondo piano. Di fronte la nostra finestra si vede una grande piscina, che appartiene all'albergo. La signora Rotella, a fine sistemazione torna in ambasciata.

Giovannella non sta molto bene per cui sale in camera a riposarsi un po', anche noi saliamo per farci una doccia. Alle 20,30 ci vediamo tutti, anche con la signora Janne, Pino Aiello, il marito di Giovannella, Anna Maria con suo marito. Giovannella non sta ancora bene perciò rimane in camera. Ci hanno portato in un ristorante, a 500 metri dall'hotel. C'erano stati già una volta e non volevano farci rischiare almeno per la prima volta, perché a quanto pare se non scegli un locale adatto, rischi di prendere un'infezione molto brutta. Qui addirittura ci sono ancora casi di tifo, di colera e malaria. Oltre che a bere solo acqua minerale, dobbiamo pulirci i denti anche con l'acqua imbottigliata. Ci sediamo tutti in un lungo tavolo e ordiniamo una serie di piatti assortiti un po' come quando andiamo al ristorante cinese. Per bere abbiamo preso birra locale che devo dire la verità non è niente male. Naturalmente abbiamo parlato di pupi e pupari e di come stanno spuntando una serie di pupari che pretendono spettacoli e contributi. Con la signora Janne vogliamo pensare ad una combinazione di spettacoli di pupi per poter affrontare il problema sia con gli addetti ai lavori che con gli amministratori dei vari Enti pubblici. Verso le 23,00 ci siamo ritirati; tutti vanno a dormire perché qui la giornata comincia presto. Abbiamo puntato la sveglia per le

ore 7,00. Elisa si è messa a letto subito e subito si è addormentata. Io scrivo e leggo un po', almeno fino a mezzanotte e trenta poi cerco di dormire anch'io.

Stamattina alle 7,00 mi sono alzato come da programma, ma ero un po' rimbambito. Stanotte avrò dormito qualche ora, poi sono stato sveglio fino alla sveglia. Ci spostiamo in una sala adibita alla piccola colazione. Tutti preferiscono quella europea, cioè le solite uova strapazzate, burro e marmellata, the, latte e caffè. Io come al solito sono curioso e indico il menù n. 4, cioè colazione asiatica. Mi vedo arrivare una zuppiera di riso in brodo ripiena di pezzi di carne, pollo e altre leccornie di soia e bambù. È buono e mangio tutto, ma per l'intero giorno non ho più fame. In taxi andiamo al museo *Bao tàng Dân tộc học Việt Nam*, dove faremo gli spettacoli per vedere la sala e verificare lo stato dei nostri bagagli spediti una ventina di giorni prima. Il museo di etnologia è di recente costruzione. Però, all'interno del giardino vi sono delle case autentiche in legno, della tradizione vietnamita. In una di queste il museo internazionale A. Pasqualino di Palermo sta allestendo una mostra di pupi e cartelloni. Il luogo, dove faremo il nostro spettacolo è una sala conferenza a forma trapezoidale. Lo spazio scenico è su una gettata di cemento di 6 metri per 4, alta 20 centimetri. Poiché per le esigenze del nostro spettacolo abbiamo chiesto una sala all'italiana, domani ci monteranno dei praticabili, così da raggiungere l'altezza di un metro e venti. In sala ci sono 300 poltroncine. I bagagli ci sono tutti, anche se una nostra valigia, con dentro i pupi è tutta ammaccata. Fortunatamente al materiale scenico non è successo niente, nemmeno al pianino a cilindro. Abbiamo aperto alcuni colli e montato le quinte, domani usciremo i pupi e monteremo il nostro teatrino. Siccome nello stesso giorno ci saranno altri spettacoli di marionette e burattini vietnamite, l'organizzazione mi ha chiesto di fare durare lo spettacolo 45 minuti anziché 60 come avevamo proposto; così con mio figlio Giacomo abbiamo modificato il canovaccio che gli avevamo mandato in inglese, togliendo tre scene. Stamattina fuori non si può resistere, c'è un caldo indescrivibile, uscendo dal teatro dove c'è l'aria condizionata sembra di entrare in un luogo riscaldato da pompe di calore. Con Giacomo e Tania ci spostiamo davanti lo slargo del Museo, dove il taxi ci lasciava. E siccome la strada asfaltata finiva lì decidiamo di inoltrarci verso la vegetazione che costeggiava un piccolo fiume. Il tipo di vegetazione, qualche casa su palafitte, tra l'acqua e il terreno mi ricordavano nella mia infanzia i film di Tarzan e la giungla. L'acqua era come un

tappeto che rispecchiava la natura come in un affresco, così tra una foto e l'altra procediamo sempre verso l'interno. Attraversando palme e canneti, ai margini del fiume, in fondo vediamo uno slargo dove intravedo un giovane a dorso nudo e con i pantaloni scuri, tagliati ad altezza del ginocchio come fossero alla zuava.

Era scuro nel corpo come se avesse appiccicato della polvere di carbone; si perché era su una piccola montagnola di qualcosa di scuro, non capivo se era carbone frammentato o polvere di antracite. Il giovane vi affondava i piedi come si fa sui tini quando si pigia l'uva. Questa immagine in bianco e nero, in mezzo a tanta meraviglia di colori mi incuriosiva molto. Mi avvicinai piano piano, quasi a cercar di non fare notare la mia persona ma quando fui più vicino a lui, ne scoprii l'immagine intera. Era in uno slargo sterrato circondato da alberi dove si incontravano due vie. Qui lavoravano altri due giovani con dei movimenti ritmici e ripetitivi con un tempo sempre lo stesso: da accovacciati si alzavano, prendevano dell'impasto con le mani, lo cacciavano dentro ad uno stampo di ferro a forma di cilindro, ne pulivano i bordi e poi capovolgendolo facevano uscire il contenuto di quell'impasto, che poggiavano uno sopra l'altro su una enorme distesa di altri piccoli cilindri realizzati durante la giornata, tutti perfettamente uguali e attraversati da dei fori. L'immagine ora cambiava nella mia mente, rivedevo gli schiavi d'Egitto che realizzavano mattoni con paglia e fango, mattoni che sarebbero serviti per le imponenti costruzioni faraoniche. In pratica questi giovani stavano realizzando delle semplici bricchette ed io stavo assistendo ad una lavorazione arcaica che mi richiamava ai racconti biblici.

Di tanto in tanto mi guardavano e mi sorridevano; erano giovani, belli e stridevano con l'immagine che portavo con me dei nostri giovani occidentali, incontentabili, sempre in cerca di qualcosa di più di quello che hanno.

Mi veniva in mente la Sicilia delle zolfare, dei bambini che venivano «venduti» ai padroni delle miniere in cambio di un misero pasto, costretti ad assuefarsi ad una violenza fisica e psicologica, quando i più fortunati non ci morivano.

Molto provati per quello che avevamo appena visto, torniamo nello spazio aperto del Museo e di fronte alla mostra dei pupi, in una grande vasca, una compagnia di marionette sta allestendo il suo teatro sull'acqua.

Io li ho già visti due volte in Europa, la prima a Palermo a metà anni ottanta e in seguito a Evora in Portogallo. Con i miei compagni

prendiamo un taxi e ci facciamo accompagnare in centro, vicino al Den Ngoc Son che è il ponte del Sol levante, sul lago di Hoan Kiem.

Marcello e Tania cercano di cambiare le lire, ma nessuna banca li vuole cambiare, così Marcello riesce a prendere qualcosa con il bancomat. Io ieri sera avevo cambiato dei dollari direttamente in albergo. Quest'anno Hanoi è in festa, perché festeggia i 990 anni della sua fondazione ed è per questa occasione che anche noi ci troviamo qui. Le strade sono piene di festoni, bandiere e bandierine, gli slarghi e i giardini pieni di giochi, di musica e di teatro. Ci inoltriamo in alcune zone commerciali e veniamo letteralmente assaltati da gente che vuole venderci ogni sorta di cose: dai souvenir alle cartoline illustrate, ai cappelli di ogni tipo, a utensili di cucina, alla frutta, alle forbici, pinze... e poi vengono quelli con le amache, le borse, quelli che vogliono trasportarti con le loro *cyclò*, con le motociclette e infine le donne che qui si occupano del cambio nero. Poi non parliamo di quelli che chiedono l'elemosina, bambini con altri bambini in braccio, sulle spalle e poi uomini e donne, finanche mutilati che ti mostrano le loro malformazioni. Se per caso decidevamo di comprare una cosina per fare contento qualcuno o qualcuna, venivamo subito circondati da una moltitudine di venditori che insistevano per venderci qualcosa. Infine ci siamo ritirati in albergo. Elisa con il cappello tipico di paglia con la punta a cono, io con un cappello verde che qui portano gli uomini, ma a me ricorda quello dei film di guerra degli americani contro i vietnamiti. Giacomo carico di cartoline, Marcello con l'amaca, solo Tania si è salvata perché si era prestata a fare la traduzione dei soldi da dong a dollari, a lire. Era un continuo fare conti, anche perché qui ci hanno detto che al prezzo che chiedono i venditori bisogna contrattare, bisogna togliere almeno un terzo dalla loro proposta. Altro che «vu cumprà» europei, questi cominciano con 5 dollari e infine te lo danno per meno di due. Alle ore 15,00 ci siamo ritirati in albergo stressati, ci siamo fatti una doccia e alle 15,30 siamo scesi perché una macchina ci viene a prendere per accompagnarci nella sede dell'UNESCO. La direttrice, signora Rosamaria Durand ci ha mandati a prendere per salutarci, darci il benvenuto e presentarci al Prof. To Ngoc Thanh che è il maggiore esperto di etnografia di tutto il Vietnam. Prima la signora ci ha illustrato il programma che svolgeremo fino a domenica, poi il professore ci ha parlato delle compagnie vietnamite che tra venerdì e sabato opereranno insieme a noi nello spazio del museo e al seminario legato al festival. Ci disse che una di queste compagnie è professionale, che sono abbastanza riconosciuti, che hanno aiuti anche dallo stato (forse è la stessa che ho

già conosciuto in Europa) l'altra lavora prevalentemente ad Hanoi e anche questa è molto brava. Le altre due vengono dall'estremo nord, da oltre le montagne, vicino la Cina, ma queste ultime non lo fanno come primo lavoro, ma per tradizione, quasi spirituale, infatti il loro più che spettacolo si può chiamare rito, è legato a fatti propiziatori, come augurio di buon seminato e buon raccolto e alla fine nessuno paga e nessuno chiede, qualche volta a seconda dei luoghi dove si trovano, ricevono in cambio offerte in natura o qualcosa per aiutarli nelle spese di viaggio. Sabato, durante il seminario, tutte e cinque compagnie ci incontreremo per uno scambio di conoscenze sia per quanto riguarda la parte tecnica che quella artistica.

Verso le 18,30 siamo andati via a piedi perché volevamo farci una passeggiata, siamo andati alla grande piazza a vedere il mausoleo di Ho Chi Minh e abbiamo saputo che a mummificare il noto presidente della riunificazione del Vietnam nel '45 sono stati i russi, per cui ogni tanto glielo devono portare per una messa a posto perché di tanto in tanto ne ha bisogno.

Ultimamente gli si era staccato un orecchio, povero Ho Chi Minh, voleva essere cremato e le ceneri sparsi ai venti del nord, centro e sud del Vietnam ma a quanto pare i politici che lo seguivano gli volevano troppo bene per lasciarlo disperdere al vento, così per onorarlo meglio e in eterno lo hanno fatto mummificare. Poi siamo andati alla posta a comprare i francobolli e a telefonare a mia figlia Sara a Palermo. Tornati in albergo abbiamo trovato che ci aspettava il gruppo del museo di Palermo, stavolta c'era pure Frank Proschan, consulente del museo di Hanoi, così siamo andati in un ristorante del luogo meno sofisticato di quello di ieri sera ma più caratteristico e credo si sia mangiato pure meglio. Abbiamo fatto una cena da fine d'anno e in dodici persone abbiamo pagato solo 50 dollari. Alla fine siamo tornati in albergo, tutti si sono messi a letto, io scrivo, poi guardo l'orologio e dico. Sono le 19,30, più cinque ore, sono le 24,30 quindi si può andare a dormire, si però poi dico ma a Palermo sono le 19,30 e a quell'ora non si dorme, così tra un pensiero e l'altro, il caldo si fa risentire.

Oggi è mercoledì, sveglia come sempre alle ore 7,00, ma già da un pezzo sia io che Elisa eravamo svegli, non perché non avevamo sonno, ma perché verso le sei c'è stato un tuono così forte che ha fatto tremare tutto l'albergo e poi si è messo a piovere acqua da alluvione, mi sono affacciato alla finestra e ho visto la piscina ingrandita almeno quattro volte. Il cortile dell'hotel sembrava un lago. Stamatti-

na una semplice colazione e col taxi via per il museo-teatro. Per strada c'era l'inferno, pozzanghere dappertutto, strade e negozi allagati, in alcuni punti avevo l'impressione di rivedere un'altra Venezia, povera gente, poveri commercianti in assenza di pompieri o altra gente della così detta protezione civile. Si davano da fare con qualsiasi mezzo anche con le scarpe per cercare di allontanare quel mare di acqua, ma i tombini erano otturati e allora rassegnati erano seduti fuori e dentro i negozi allagati cercando lo stesso di invogliare qualcuno a comprare. I venditori o le venditrici ambulanti anche loro con la bici o a piedi, carichi e a piedi nudi, camminavano sull'acqua come fossero stati dei colapesce che non lasciava la Sicilia per non farla crollare. Il traffico sembra impazzito, anche se piove a dirotto la vita continua come tutti gli altri giorni, tutti hanno impermeabili e cappelli, pochissimi gli ombrelli, molti dei quali vecchi e sgangherati. Le motorette camminano in acqua come mantici, dietro il nostro taxi migliaia di facce che camminano per cercare di raggiungere al più presto la loro meta, tutti suonano il clacson e oggi ci ho fatto caso meglio, a suonare sono le macchine e i mezzi più grossi, pochissimi i motorini, anzi questi ultimi nella loro guida anarchica hanno il senso della convivenza, del rispetto dell'altro, mentre le macchine pur camminando senza rispettare né i sensi, né le segnaletiche né gli incroci, suonano e corrono e si immettono tra tutti, infilandosi come avessero in mano anche loro una motoretta, a rischio di vite, perché quando loro suonano significa che devono passare e se i pedoni e tutti gli altri, anche se sono sulle poche strisce pedonali o nei semafori, non si tolgono potrebbero andare a finire sotto le loro ruote. Sono tutti giovani, sembra quasi che il Vietnam non abbia vecchi, non ho ancora capito dove stanno gli anziani e i vecchi. Di tanto in tanto qualcuno si vede seduto da qualche parte.

Ho vista una vecchia a piedi scalzi seduta a cavalcioni sul marciapiede che si faceva pettinare i suoi lunghi capelli quasi tutti bianchi da una bambina, era bello vederli insieme, era bella la bambina era fiera lei.

Al museo la situazione è cambiata, dentro il teatro c'è pure l'aria condizionata, il palco è stato allestito ora tocca a noi, così abbiamo preso le liste di legno che ci hanno portato e con le nostre quinte e le nostre tele dipinte, abbiamo montato la struttura del teatro dei pupi. Il legno che ci hanno portato è molto duro e umido, viene difficile pure piantargli dei chiodi, dall'odore mi sembrava del pino pece ma forse era frassino o chissà quale altro duro legno acquatico. Alle 12,15 siamo andati nella vicina mensa a prendere un boccone, i viet-

namiti cucinano bene così anche questa volta ci siamo abbuffati. Tutto il pomeriggio lavoriamo al fresco e ci accorgiamo solo all'uscita che fuori ci saranno almeno quaranta gradi direi di umidità, sì perché è un caldo umido, uscendo fuori bisognerebbe alleggerirsi e mettersi una muta per proteggersi da quella umidità; ma stranamente tengo addosso la mia giacca di fresco di lana e il cappellino comprato a Parigi e i miei dolori cervicali non si fanno sentire per niente. In strada sembrava di stare sempre in una di quelle saune in cui sono andato durante una tournée a Osaka.

La solita contrattazione con il tassista e via in albergo. Non piove più, c'è solo l'inferno del caldo.

In strada, la gente è sempre tutta lì, sembra non avere mai una pausa, mai uno svago, sono sempre lì a vendere, a mangiare, a correre, a suonare i clacson.

Arrivati in albergo troviamo un messaggio da parte del gruppo del museo di Palermo, siamo al ristorante italiano tal dei tali, in questa via, così decidiamo di andare anche noi, non tanto perché desideriamo gli spaghetti ma per vedere come vengono cucinati dai vietnamiti.

Prendiamo un taxi e in dieci minuti arriviamo al ristorante che si trova nei dintorni del lago Hoan Kiem.

All'ingresso vi è scritto Ristorante *La Dolce Vita* entriamo e vediamo solo camerieri vietnamiti, sui muri appesi, ci sono foto del noto film di cui il ristorante prende il nome, pose di Marcello Mastroianni, Anita Ekberg... e un sotto fondo di canzoni degli anni '70, '80. Il ristorante è gestito da un italiano di Bolzano che ha sposato una vietnamita.

In un angolo il gruppo del museo intenti a dar soddisfazione ad un enorme piatto di spaghetti. Giacomo è preoccupato, ha lasciato la borsa con la videocamera sul portabagagli del taxi e allora cosa fare? Marcello cerca di inseguire il taxi ma questo è già scomparso, siamo tutti attorno ad un tavolo a piangere non solo la videocamera ma anche un'antica spilla di Elisa che a sua volta apparteneva alla sua bisnonna e che poco prima aveva perso per correre a prendere il taxi davanti all'hotel. Fortuna vuole che quel giovane tassista ci ha riportato la borsa. Non più di dieci minuti dopo è tornato un po' di sorriso sui nostri volti e così abbiamo deciso di festeggiare con dei piatti big di spaghetti alla puttanesca e ai quattro formaggi. Al ritorno siamo tornati a piedi, ormai da queste parti ci sappiamo muovere bene. Dopo avere evitato i soliti venditori abbiamo incontrato un bambino che chiedeva l'elemosina con qualcosa addosso. All'inizio, dai movi-

menti delle braccia e delle gambe ci sembrava che portasse un bambolotto di gomma in braccio, poi ci siamo accorti che era un neonato di pochi mesi, portato come i canguri portano i loro piccoli nel loro marsupio. Non appena gli abbiamo dato una offerta non se ne è voluto più andare fino a quando ognuno di noi non gli ha dato qualcosa. Ci seguiva emettendo dei suoni come fosse una preghiera, una litanìa, l'unica cosa che riuscivo a intuire era la frase «no papà no mamà!» Solo la presenza di una guardia che passava col motore e che lo ha guardato severamente è riuscito a mandarlo via. Già era successo l'altro ieri che una guardia si era fermata col motore a guardare una venditrice ambulante che insisteva per venderci dei cappelli e questa era fuggita come un fulmine. Qui lo stato ha molto rispetto per i forestieri e non vuole che nessuno li importuni e poi ci sono tanti venditori che arrivano dai villaggi vicini e dalle campagne a vendere di tutto e quelli dei negozi naturalmente protestano. Dunque ci siamo fatti un giro nel delizioso giardino del lago e verso le 11,00 ci siamo ritirati in hotel. Lì Elisa ha trovato una busta con la sua spilla, Giovannella l'aveva trovata al suo rientro e con uno scritto partecipava la sua gioia per il ritrovamento. Elisa contenta torna in camera, io mi fermo un po' con Giacomo che con il computer dell'albergo va a vedere la nostra posta elettronica. Io rimango dentro i grandi vetri dell'albergo a guardare un grosso topo che andava avanti e indietro mangiucchiando ora un frutto ora un chicco di qualcos'altro. Camminando sui viali o sui gradini si incontrano rane, topi, ragni, scarafaggi... nessuno sembra farci caso, qui tutti vivono all'aperto, qui tutti vivono la città, uomini e animali, c'è un rispetto sacro della vita di tutti.

Guardo l'orologio e mi accorgo che sono le 4,30 del mattino, non ho più sonno così decido di riprendere a scrivere, anche perché ripenso a tutto quello che è successo ieri. In Italia sono le 23,30 qui tre ore prima della sveglia. Elisa dorme, per un attimo si sveglia, vede che sto aprendo la finestra che dà sul cortile della piscina e mi dice di non aprire che entrano le zanzare, non mi va di dirle che nella nostra stanza l'aria è diventata quasi insopportabile; con tutta questa umidità spesso gli ambienti interni odorano di muffa. Ieri sera quando siamo tornati sarei voluto andare con Marcello e Giacomo che andavano a farsi un giro, ma un colpo di sonno mi aveva fatto addormentare sulla poltrona dell'hotel.

Ieri, giovedì è stata una giornata di tensione, già di prima mattina siamo andati per finire i nostri lavori di montaggio e messa a punto

di ogni particolare per lo spettacolo, oggi faremo solo tre scene, ma bisogna concordarle bene, per evitare imprevisti sgradevoli, infine Elisa si è sistemata il settore dell'immagine della nostra associazione, Tania ha ritoccato piccole cose oltre che la grata per Ferrau, Marcello ha finito di sistemare le luci e amplificazione, io la scena, Giacomo un po' dava una mano a chi ne aveva bisogno, un po' riprendeva i vari momenti di lavoro con la nostra videocamera.

Dopo la pausa pranzo delle 12,30 siamo andati a visitare il museo. Devo dire che per essere qui in un posto, ancora poco sviluppato a livello turistico, per quanto riguarda il museo a me pare che superino lo stesso museo Pitre di Palermo, forse non ci saranno molte cose ma quelle poche sono ben sistemate e soprattutto spiegate bene.

A parte le schede illustrative scritte, sia in vietnamita che in inglese, vicino ad ogni installazione c'è organizzato un momento di vita ricostruito con dei manichini molto stilizzati, vestiti con abiti tradizionali. L'installazione viene completata da dei monitor che a rotazione continua proiettano filmati e documentari, che sono testimonianze di vita quotidiana. Il video è breve, pochi minuti ma si può capire anche se si sa poco o non si è letto nulla. Tra i più interessanti c'erano il rito funebre, le danze propiziatorie, l'uccisione di un bufalo, la costruzione dei diversi tipi di copricapo per donne, con materiali primi semplici come le foglie di pannocchia, fil di ferro, canne di bambù. Pochi sono i pezzi dedicati al teatro delle marionette, alcuni personaggi di quelli che operano sull'acqua e una serie di burattini tra cui uno dal viso nero.

Alle 16,00 già c'è molto movimento, tutti gli addetti dell'ambasciata, dell'UNESCO, e dei vari uffici sia diplomatici che politici del luogo, si attrezzano per fare bella figura, la sala ora è pulita e piena di luci, due corone di fiori sistemate davanti al teatrino dei pupi formano le due bandiere, quella italiana e quella vietnamita. La gente comincia ad arrivare e a prendere posto, il Sindaco di Palermo, Prof. Leoluca Orlando è arrivato da poche ore, è stanco e raffreddato ma viene sul palco a salutarci, fotografi e cineasti accendono faretti e scatenano flash in tutta la sala e per tutti. Inizia il rito politico con la signora Rosamaria Durand che dirige la cerimonia con un interprete vietnamita che traduce dall'inglese alla sua lingua simultaneamente. Seguono il Sindaco di Hanoi Mr. Hoang Van Nghien, l'Ambasciatore italiano ad Hanoi Luigi Solari. Il sindaco Orlando, in inglese ha parlato del rinascimento di Palermo, di tutto quello che lui ha fatto per il bene della Città durante i dieci anni del suo mandato, a partire

dall'apertura del Teatro Massimo, ai ristoranti e pub, alla lotta alla mafia. Alle ore 18,00 iniziamo noi, improvviso un piccolo gioco tra il pupo Perdomani e la signora Durand parlando dei due giubilei, quello italiano per il duemila e quello vietnamita dei 990 anni della sua fondazione. Le tre scene che rappresentiamo sono: il consiglio di Carlo Magno e i suoi paladini; Orlando che uccide un serpente e Orlando che combatte contro tanti ladroni che hanno rapito Angelica. Tutto è durato poco più di un quarto d'ora, alla fine abbiamo abbassato le tele e sono stati applauditi. La serata segue con l'inaugurazione della mostra dei pupi organizzata dal Museo Internazionale delle Marionette di Palermo. Cinque sono le cariche più importanti questa sera, cinque sono le forbici che taglieranno il nastro in cinque parti. Dopo l'inaugurazione della mostra, in mezzo agli alberi tropicali, sotto grandi tendoni c'è il buffet. Come al solito il cibo è ottimo e di qualità, insomma la serata è di quelle che uno può definire riuscita bene.

Con i miei ci prendiamo un taxi e torniamo in albergo, siamo stanchi, solo che tutti dormono ed io continuo ad essere come Astolfo sulla luna. Cerco di riaddormentarmi anche se non ho veramente sonno, perché domani, cioè più tardi mi aspetta un'altra bella giornata.

Venerdì è la giornata di presentazione delle cinque compagnie di marionettisti presenti al festival. Alle 8,30 siamo arrivati al teatro del museo, già erano arrivati quasi tutti, dopo qualche minuto è arrivato il Sindaco Orlando ed è iniziato il seminario, il prof. To Ngoc Thanh di tradizioni popolari coordinava, così prima fa parlare Orlando per un saluto, subito dopo inizio io, avevo 45 minuti a disposizione e li ho presi tutti. Ho parlato dell'opera dei pupi dalla fine del '700 ai giorni nostri, poi ho fatto qualche dimostrazione di come si muovono i pupi e di come uso la voce, e mio figlio dal palco collaborava mostrando come si toglie un'armatura ad un pupo, specificando le varie differenze delle teste di donne, distinguendo le antiche da quelle di recente fattura. Dopo il mio intervento c'è stato quello del Thang Long troupe. Il rappresentante del gruppo ha fatto una breve presentazione del suo teatro di marionette sull'acqua facendolo risalire all'undicesimo secolo, ha parlato della loro organizzazione e di come lo stato vietnamita li sostiene. Per la parte della conoscenza tecnica ci ha invitati a dopo la rappresentazione.

Dopo un breve break c'è stata la presentazione del *Binh Phu Troupe*, un'altra compagnia di teatro di marionette sull'acqua. Que-

sti hanno detto che i loro spettacoli sono sempre gli stessi, che dispone di diciassette spettacoli, credo che abbia voluto dire numeri (c'era un traduttore dall'italiano al vietnamita, ma mi è sembrato poco pratico, quindi alcuni vocaboli probabilmente non erano esatti). I suoi numeri parlano o meglio mostrano momenti di vita di lavoro sui campi, semina, raccolta riso, pesca, canti, danze per i bambini, lavorano solo con questo mestiere per 365 giorni l'anno, girano per tutto il Vietnam e sono stati anche in Finlandia. Subito dopo c'è stata la pausa pranzo, qui mangiano dalle 11,30 alle 13,00, visto che la mattina cominciano a lavorare non più tardi delle 8,00. Io, Elisa, la signora Vibaek, Giovannella Brancato e il direttore del museo Dr. Nguyen Van Huy, avevamo un invito da parte dell'Ambasciata italiana ad Hanoi, così insieme, prendiamo un taxi e raggiungiamo la residenza dell'ambasciatore. Al nostro arrivo, gli ambasciatori ci vengono all'incontro calorosamente: la signora Janne aveva portato dei manifesti del museo e noi oltre ai manifesti e ai libri, uno dei 50 teatrini in miniatura che avevamo realizzato in occasione dei 25 anni di apertura del nostro teatrino di via Bara all'Olivella, precisamente al numero 11.

Mentre ci prendiamo l'aperitivo e assaggiamo delle prelibate tartine, arrivano il Sindaco Orlando e la Signora Rosamaria Durand dell'UNESCO e subito, dopo il dott. Carlo Urbani, un medico originario di Messina temporaneamente ad Hanoi per curare le malattie parassitarie, con la moglie bulgara. Entriamo nel salone per il pranzo, alle pareti sono appesi due quadri, un paesaggio e uno a sfondo religioso che mi ricordava il quadro del Caravaggio che si trova a Roma nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, *La vocazione di S. Matteo*. Al centro del salone un enorme tavolo ovale con undici sedie. I posti erano segnati con i cartoncini sul tavolo e col marchio dell'ambasciata. Tutto è pulito e in ordine, la moglie dell'ambasciatore è romana e sa intrattenere bene i suoi ospiti; tra una chiacchierata e l'altra, alcuni camerieri elegantemente vestiti ci servono tartine alle acciughe e fiori di loto con gamberi accartocciati. Per le bevande c'erano quattro bicchieri di cristallo per ciascuno: vino bianco per il primo, rosso per il secondo che è a base di carne e contorno di patate al forno, uno per l'acqua e per concludere un buon moscato zibibbo siciliano. Dopo il gelato alla crema e caffè, un vero e proprio caffè espresso all'italiana.

Si è parlato un po' della Sicilia e un po' del Vietnam, della lin-

gua, dei dialetti dei modi di dire e di come è difficile imparare il vietnamita perché alcune parole a seconda degli accenti e dei suoni hanno significati differenti.

Il sindaco Orlando, accompagnato dall'Ambasciatore Soleri e dalla signora Durand, aveva un impegno istituzionale con il sindaco di Hanoi, e quindi alle 14,15 è dovuto andar via. La signora Durand mi invita a seguirli e a raggiungere il palazzo comunale per testimoniare questo incontro, Elisa, la signora Vibaek, Giovannella Brancato e il direttore Nguyen Van Huy ritornano al Museo per continuare i lavori del seminario.

Arrivati davanti al comune il personale di rappresentanza ci ha ricevuti con inchini e sorrisi e dopo avere salito l'imponente scalinata dell'ingresso, ci troviamo in un salone dove il sindaco ci aspettava per stringerci la mano e scambiare due chiacchiere con Orlando. Quel grande salone e la situazione che si era creata mi ricordava l'ambientazione del palazzo di Macbeth nel film di Kurosawa.

16 sedie, 8 di qua e 8 di là, dietro di queste appoggiate alle pareti altre sedie, almeno una ventina. Vicino al muro, in testa a tutti, altre due sedie imperiali, dove i due sindaci si sono seduti a parlare. Orlando parlava in inglese, il sindaco sig. Hoang Van Nghien, aveva l'interprete. Il discorso era di cooperazione tra le due città. Durante la conversazione, il sindaco di Hanoi parlò dell'opera dei pupi e di quello del teatro sull'acqua, dello scambio di cultura tra i due popoli necessario a ripescare o a mantenere i valori delle cose semplici, di pace e di serenità. Io guardavo dietro di loro e vedevo un grande affresco dove si poteva apprezzare la tecnica di espressione artistica dell'arte della laccatura vietnamita. Rosamaria mi dice che rappresenta il tempio della letteratura. Le hostess ci servono una bevanda calda, sembra una tisana, sarà digestiva perché ha il sapore rilassante. Per terra un tappeto grande per quanto è tutto il salone, tre tavoli bassi al centro con dei fiori freschi per ognuno. Il soffitto non è molto alto, ha degli incavi quadrati e arabescati su una grande cornice di gesso. Orlando continuava a parlare in inglese, l'interprete traduceva al sindaco in vietnamita, la signora Durand mi traduceva in italiano. In questa babele di voci, io mi perdo. Mentre il mio Sindaco parlava con il suo collega di Hanoi, io mi sono estraniato nei miei pensieri e pensavo che da quando c'è questo sindaco mi stavo abituando a sperare che erano finiti i tempi di fare l'emigrato in patria. Le premesse c'erano tutte: un sindaco che ama e vuole recuperare la parte più antica della sua città. Un Sindaco che vuole far sentire palermitani tutti quelli che sono rimasti e quelli che sono stati costretti a lasciare l'iso-

la negli anni dello sventramento della speculazione edilizia e dello sciacallaggio della periferia.

Un Sindaco che rispetta le sue tradizioni sia quelle sacre che quelle profane. Un Sindaco che ama trattare gli extracomunitari come fratelli senza distinzione di fede né di colore di pelle, tanto da riesumare l'antica figura di un Santo vissuto a Palermo secoli fa: San Benedetto il moro, nero di pelle e rilanciarlo dalla sua emarginazione mettendolo vicino alla nostra Santuzza Vergine Rosalia e eleggendolo coopatrone di Palermo.

Un Sindaco che combatte i mafiosi della sua terra, girando per i vicoli più malfamati, entrando nelle taverne, nei catoli e nei budelli più dimenticati per portare un sorriso di speranza a gente che ormai dall'ultimo secondo dopoguerra non sapeva più distinguere la figura di un sindaco da quella di un qualsiasi affarista e accalappiavoti.

Un Sindaco capace di riunire attorno a se, professori e intellettuali, professionisti e commercianti, operai e artigiani, cattolici e laici, gente senza nessuna tessera di partito e persino cani sciolti e anarchici.

Un Sindaco che riunisce insieme gente semplice e borghesia e perfino l'aristocrazia, con l'unico scopo: quello di riappropriarsi della sua città, della sua storia per un'idea di rinnovamento e di rinascita di Palermo.

E ancora altri meriti, ci vorrebbe tempo per elencare quello che in varie occasioni lui stesso ha dichiarato alla gente e ai giornalisti di Palermo e del mondo.

In un libro scritto da Michele Perriera che raccoglie l'ultima intervista a Marcello Cimino, mi ha colpito una frase in particolare «Perché un popolo abbia libertà, occorre che ognuno lotti per ottenere la propria».

Questa frase rafforza quello che ho sempre pensato: il totale è la somma dei singoli. Eppure quando mi sentivano parlare del problema del teatro dei pupi, qualcuno in passato mi accusò di fare un discorso individuale.

A questo punto immaginavo che al posto del Sindaco di Hanoi, Orlando stesse parlando con me:

un giorno lei Signor Sindaco ebbe finalmente il coraggio di dire alla città che voleva riconoscere alcune realtà locali di spessore culturale internazionale e ci ha convocati nelle sua sede di Palazzo delle Aquile. C'erano lo scrittore e regista Michele Perriera, il professore

di teatro e regista Beno Mazzone, il drammaturgo e regista Franco Scaldati, lo scenografo e regista Sergio Rubino ed io.

Lei Signor Sindaco ci diede la speranza che noi potessimo lavorare con più serenità e ci disse di chiedere aiuti concreti, come spazi e servizi, perché voleva togliere quella specie di assistenzialismo che finora era stato il contributo a pioggia, dato senza nessun criterio se non quello dell'accordo tra le correnti politiche.

Ci siamo presi un tempo Signor Sindaco e ci siamo rivisti; ognuno fece la propria richiesta: Perriera sperava di recuperare il cine teatro Finocchiaro, Mazzone il Santa Cecilia, io chiesi l'ex Chiesa del Monastero di Santa Maria Montevergini alle spalle di Palazzo Belmonte Riso tra Piazza Gran Cancelliere e Piazzetta delle Canne. La mia proposta prese di sorpresa tutti, perché nessuno, nemmeno l'allora assessore alla Cultura Arcangelo D'Antona sapeva che questo spazio apparteneva al comune.

Io prima di fare la richiesta mi ero ben informato e sapevo tutto su quello spazio. I locali dell'antico monastero erano stati adibiti a camera del lavoro, la chiesa era stata utilizzata come tribunale per il processo alla banda Giuliano tanto che ancora vi erano le gabbie per i detenuti. I vetri delle finestre erano rotte e così il locale prendeva aria ed era un alveare per colombi e piccioni che avevano fatto i loro nidi sui cornicioni che circondavano gli affreschi del Borremans.

Nella grande sala vi erano accatastati montagne di sedie, tavoli, salotti, armadi, vetrine, comodini, lumi, paralumi... e tanti altri oggetti, compresi accessori da cucina. Oggetti di gente a cui era stata promessa una abitazione popolare.

Lei Signor Sindaco diede disposizione affinché si verificasse la proprietà del Comune e mi ha ringraziato per avergli fatto riesumare un bene pubblico dall'abbandono.

Presto gli uffici del Comune si adoperarono e fecero sgomberare tutto. Era bellissima. Con l'apertura di questo spazio come teatro Stabile dei pupi ma anche sede di mostre e rassegne legate al nostro teatro, avremmo ridato vita a quella zona che ormai da tantissimi anni si era spopolata. Piazzetta delle Canne, il Gran Cancelliere il Fossato di Palazzo Riso.

Lei Signor Sindaco aveva fatto preparare la delibera personalmente attraverso il capo di Gabinetto ma ad un tratto questa scomparve. L'Avvocato Maggio, segretario generale del Comune mi disse che avrebbe fatto le dovute ricerche e comunque di non preoccupar-

mi, perché se il Sindaco aveva deciso di destinarla ai pupi, nessuno ce l'avrebbe tolta.

Intanto le cose andavano per le lunghe e non succedeva niente, tanto che noi per smuovere le acque abbiamo organizzato un convegno dal titolo «In città esiste ancora la piazza?» che fu realizzato proprio davanti alla Chiesa di Montevergini nella omonima piazzetta. In questa tavola rotonda c'erano tutti, politici, uomini di cultura, docenti universitari e di teatro e come ospiti speciali c'erano i due noti attori palermitani Franco Franchi e Ciccio Ingrassia.

Lei Signor Sindaco quando ci siamo visti mi ha detto che pensava che la manifestazione si faceva all'interno e dopo che io lo informai delle peripezie della delibera, lei mi disse che si sarebbe attivato per rifarne un'altra. Ma poi signor Sindaco i tecnici del comune trovarono una crepa vicino all'abside e avrebbero dovuto verificare il danno. Quando la cosa si cominciò ad avviare, un'altra novità: è stata scoperta una cripta, quindi doveva intervenire la Sovrintendenza. Poi l'occupazione abusiva di un gruppo di giovani concluse la vicenda. L'unica cosa che mi è rimasta impressa di questa storia sono le parole del Prof. Azzolina, magazziniere del Comune, che visitando lo spazio insieme a me mi disse: io dubito che lei possa ottenere questa chiesa perché secondo me ci vogliono molti uomini, molto tempo e molto danaro.

L'ultimo tentativo di parlare di questo spazio lo feci durante uno dei suoi giri per Palermo, dove incontrava i cittadini in occasione della campagna elettorale per le elezioni amministrative.

L'incontro si era tenuto nella Chiesa di San Giovanni dei Napoletani. Io quel giorno chiesi assieme ad altri cittadini risposte concrete su alcune cose lasciate in sospeso. Lei ascoltò con l'attenzione di sempre e prese appunti, ma poi le richieste erano troppe e lei non fece in tempo a rispondermi. Da qui capii che si trattava di un capitolo chiuso.

E ancora Signor Sindaco si ricorda de *La Macchina dei Sogni* era davvero un sogno per piccoli e grandi. Potersi incontrare in uno spazio all'aperto dove si poteva chiacchierare tra uno spettacolo e l'altro, tra una mostra e un'installazione, incontrare gli artisti, parlare di teatro, dei pupi, delle ombre, gli oggetti, l'animazione per i più piccoli. Gli artisti da strada ora conquistavano i palermitani che scoprivano spazi nuovi, fino a quel tempo a loro sconosciuti o del tutto ne-

gati: Villa Filippina, la Città dei Ragazzi, e poi gli atri e le ex stalle di Palazzo Butera, l'ex Monastero dello Spirito Santo, il Castello di Maradolce, a Brancaccio, i Vicoli dell'Olivella...

Ebbene Signor Sindaco, Lei è venuto diverse volte e ogni volta era una gioia vedere tanti giovani e tante famiglie che la sera che uscivano da casa per assistere agli spettacoli. Ebbene anche qui, Signor Sindaco abbiamo tenuto un incontro con i suoi amministratori e l'Assessore alla Cultura Enrico La Loggia, dichiarò pubblicamente alla stampa che l'ex Città dei Ragazzi sarebbe stata affidata a noi perché continuassimo ad animarla e non soltanto per pochi giorni. Il comune l'avrebbe sistemata, e avrebbe rimesso in luce il prestigioso giardino del Marvuglia.

Ebbene Signor Sindaco, non se ne fatto niente anche qui e dopo qualche tempo nessuno, neanche lei si ricordò dell'episodio tanto che il suo nuovo assessore la Signora Laura Iacovoni qualche anno dopo ne assegnò la gestione ad una giovane cooperativa senza chiedersi né come né quanto né perché

La Macchina dei Sogni, Signor Sindaco pur essendo nata negli anni della così detta Primavera non ha avuto mai un capitolo di bilancio, né un sostegno per i servizi se non quello scontato della chiusura al traffico della strada, quando c'è ne stato bisogno. Ed è anche per questo che l'ultima edizione palermitana è stata nel 1999, e da quel momento in poi sarà «costretta» ad emigrare.

Signor Sindaco, nei nostri sporadici e veloci incontri, nelle mie lunghe lettere e nei suoi immancabili biglietti di auguri e felicitazioni, siamo riusciti ad individuare (anche se io ci lavoro da tanti anni) una possibile salvezza per la tradizione del teatro dell'opera dei pupi o meglio per le tecniche tradizionali.

Incoraggiato ancora una volta, Signor Sindaco, mi sono appassionato e ho aperto i battenti del mio teatro a dieci giovani di età compresa tra i 20 e i 26 anni. Parte il primo anno di un progetto triennale e vengo coadiuvato da Università italiane e straniere ed da Istituzioni come l'ISTA, l'ETI e la scuola internazionale di specializzazione di marionette di Charleville Mezières in Francia. La stampa locale e nazionale si interessa alla scuola, mi segue nel corso delle lezioni teoriche e pratiche tenute dai più importanti burattinai e ma-

rionettisti europei, così come da docenti di storia del Teatro delle varie Università Italiane. Mi sento rinascere, finalmente ritorna l'orgoglio di una tradizione troppo spesso mortificata, recupero le tecniche antiche del mestiere per sperimentare nuovi percorsi... ma anche qui Signor Sindaco il diavolo ci ha voluto mettere la coda, l'Assessore alla Cultura Francesco Giambrone decide di finanziare il progetto anno per anno e così già il secondo anno la scuola per mancanza di fondi comincia in ritardo e con un programma ridotto. Il terzo anno poi non verrà completamente finanziato, perché a causa della riduzione del budget economico avremmo dovuto fare un programma assai più ridotto del secondo anno. Allora è stato meglio rinunciare.

Era chiaro Signor Sindaco, e lei lo sa, che un progetto non si inventa né si improvvisa, per cui a male in cuore abbiamo dovuto interrompere il terzo anno di scuola, annullando ogni impegno già preso e mantenendo con le nostre sole forze alcuni degli allievi che non hanno più avuto nessuna borsa di studio.

Ad un tratto la Signora Durand mi fa notare che i due sindaci si stavano spostando e che li avremmo dovuti seguire. Entriamo in un salone più piccolo ma molto elegante; tutte le finestre e le pareti sono tappezzate di tende di velo azzurro che in controluce proiettano un alone quasi fiabesco; nella parete, dietro il tavolo, un piccolo arazzo che raffigura delle donne intente al lavoro sui campi. È qui che arriva il protocollo e in mia presenza, dell'Ambasciatore italiano, della rappresentante dell'UNESCO e del segretario del Sindaco di Hanoi, davanti ai fotografi e video riprese, firmano il documento che le due città si gemellano. Poi andiamo via, Orlando viene accompagnato all'Hilton hotel, io e Rosamaria andiamo a prendere sua figlia Michelle a casa sua.

La sua casa è sul lago, in uno stile del tutto personale. È stata ideata da un architetto vietnamita e costruita una decina di anni fa. Mi affaccio dalla grande veranda e vedo un grande lago. Penso subito a Venezia, la città dei sogni. Uscendo andiamo a prendere Orlando e insieme andiamo verso la via della seta e a vedere dove costruiscono i tamburi. Erano giorni che cercavo tamburi e strumenti musicali e ora davanti a me c'era un maestro che ne montava uno a forma di botte e vi stirava su pelle di bufalo con dei chiodi di bambù.

Ne ho comprato un paio piccoli, penso di tornare per girare la

zona, perché ne ho visti altri. Mentre il Sindaco Orlando va in cerca di elefanti, dei quali è collezionista, io prendo un taxi e vado al teatro del museo.

Il seminario è terminato da poco, Elisa e Giacomo con Marcello e Tania mi hanno rappresentato, registrando tutto con la videocamera.

Alle 19,00 deve iniziare la prima compagnia di burattini Te Tieu, ma hanno qualche problema e allora il prof. To Ngoc Thanh mi chiede se possiamo iniziare; noi naturalmente abbiamo accettato anche perché così possiamo andare a vedere gli altri spettacoli.

Alle 19,00 la sala era già pienissima, il pubblico era misto, dall'occhio spia della prospettiva osservavo le facce dei vietnamiti, mescolati a quelle occidentali. Sul palco c'è un po' di tensione ma la situazione è sotto controllo. Iniziamo lo spettacolo come da programma. Il pupo Perdomani esce e togliendosi il cappello saluta il pubblico annunciando il titolo dell'episodio e presentando la compagnia, naturalmente tutto in italiano. Risate ed applausi si susseguono come quando rappresentiamo in Europa, ciò significa che il suono della voce e le intenzioni ironiche funzionano anche qui.

Dopo di noi il pubblico si sposta per assistere agli spettacoli che seguono. La prima compagnia è Te Tieu. La tradizionale baracca per loro è semplicemente un filo con delle stoffe semplici e con colori molto forti della gamma degli aranci e dei gialli. Posizionati nella parete laterale del museo su un terrazzamento che costeggia l'intero edificio la baracca ha una posizione sopraelevata rispetto alle sedie che invece vengono sistemate nel prato circostante.

Presentano alcuni pezzi del repertorio classico dei guerrieri e degli eroi del Vietnam contro i Kingdoms cinesi e a seguire delle scene di vita quotidiana del loro villaggio. Il maestro burattinaio, sig. Pham Van Be che dà le voci ai personaggi è un uomo piccolo di statura che all'età di 76 anni ha dimostrato sulla scena una grande energia.

Il secondo gruppo dal nome Tham Roch aveva già montato la propria baracca, dietro la precedente compagnia. Anche questi hanno una struttura molto semplice, fatta essenzialmente di stoffe ma al contrario della precedente, i componenti del gruppo sono numerosi, almeno una decina di animatori, tre suonatori di tamburi che si sistemano seduti per terra sul lato destro, guardando dalla parte del pubblico e un narratore posizionato davanti la baracca... I burattini non sono a guanto come i primi ma a bastone. Nello spettacolo vengono rappresentati momenti di lavoro, ci sono danze, canti, numeri speciali con movimenti acrobatici, che mi ricordano i numeri speciali

che mio padre realizzava con i fantocci provenienti dal teatro del suo maestro Achille Greco.

Ancora una volta il pubblico, portando la sedia con sé, si sposta raggiungendo la grande vasca, dove era stata allestita la struttura del teatro delle marionette sull'acqua. Questa rappresenta la facciata di una pagoda sostenuta da pali di legno. Dai lati, due lunghe ringhiere circoscrivono lo spazio scenico che mi ricordano quello di un ring. Il pubblico, numerosissimo, si sistema intorno a tutto perimetro e la platea che si forma naturalmente sembra quella di un circo. Peccato che mancavano le gradinate, anche se il pubblico per vedere meglio si organizzò salendo sopra le sedie.

Lo spettacolo realizzato dalla compagnia Thang Long è bellissimo, emozionante, assieme all'opera dei pupi, quella di Pechino con il teatro Bunraku e le ombre cinesi, secondo me, sono un tipo di teatro unico al mondo che a mio parere andrebbe elencato tra il patrimonio culturale dell'umanità.

Vorrei descrivere con più attenzione i particolari di questo spettacolo ma avendo letto su questo teatro in una guida sul Vietnam che avevo preso in Italia, mi accorgo che è descritto abbastanza bene, per cui la consiglio a chi andrà ad Hanoi e rimando la lettura della nota descritta da Tony Davidson e Juliet Coombe a parte.

A conclusione della serata con il gruppo del Museo di Palermo siamo andati in centro al ristorante italiano Mediterraneo; qui la specialità sono tagliatelle con zucchine genovesi e funghi. Il ristorante è gestito da una giovane coppia di Ancona in società con un loro amico vietnamita. I due italiani si occupano della cucina e del servizio ai tavoli, mentre il loro socio si occupa dell'amministrazione, anche perché la licenza è intestata a lui.

Oggi, sabato, al museo ci dobbiamo andare intorno all'una, così decidiamo con il mio gruppo di andare a visitare la via della seta poi proseguire per altri negozi, dove costruiscono tamburi e strumenti musicali. Ho saputo che in quella zona ci sono molti laboratori.

Io e Giacomo abbiamo voluto provare come mezzo di viaggio, il ciclò. Marcello credo si vergognasse per cui preferisce andare a piedi, così lo seguono Elisa e Tania. Il giro è stato interessante perché abbiamo potuto viaggiare a dimensione di biciclette e camminare in mezzo ad altre bici e ciclò. Ci siamo fatti lasciare all'ingresso del ponte di legno sul lago e in attesa che arrivassero gli altri, abbiamo visitato il tempio Ngoc Son, che si trova su un'isoletta all'interno di questo lago. Stamattina la strada che costeggia il lago è chiusa al traf-

fico perché ci sono le corse delle biciclette, chissà quanti giri dovranno fare, perché li abbiamo visti andare in giro tondo per parecchio tempo. Probabilmente in occasione dei festeggiamenti di Hanoi c'era una grande folla, sembrava come quando da noi il 4 settembre si va a visitare il santuario di S. Rosalia sul monte Pellegrino. La gente si fermava un attimo a pregare e andava via. Il tempio è dedicato all'erudito Van Xuong, al generale Tran Hung Dao (che sconfisse i mongoli nel XIII secolo) e a La To, santo patrono dei medici. All'interno del tempio ci sono molte sculture di divinità, addirittura c'è ne uno che poggia il piede sulla testa di un serpente come il nostro Arcangelo Michele. Alcuni fedeli lasciano dei fac simili di banconote su dei piatti e accendono incensi e candele; tra il tempio e il lago in uno stretto passaggio c'era un piccolo pozzo, guardando il fondo, che non superava il metro, ho visto della cenere. Nello stesso tempo mio figlio, scambiando quattro chiacchiere con due studentesse che volevano conversare in inglese, ha saputo che quelle banconote vengono bruciate per l'esaudimento di qualche desiderio.

Nella confusione, all'interno del tempio, c'era qualche ladro di portafogli, infatti mi sparì dalla tasca un porta documenti che raccoglieva varie carte telefoniche, la tessera dell'Alitalia, foglietti di appunti e bigliettini vari. Giacomo, appena eravamo fuori, mi raccontò che aveva afferrato la mano di uno sconosciuto che stava per sottrargli il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, limitandosi soltanto a guardarlo severamente.

La via della seta è molto bella, ci sono negozi con stoffe e capi di abbigliamento meravigliosi con prezzi bassissimi. Ho comprato delle camicie di seta, tra gli 80.000 e i 120.000 dong, significa tra le quindici e le ventimila lire. Anche Elisa ha fatto compere, così come Tania e Marcello. Nel frattempo Giacomo aveva individuato i negozi di strumenti musicali e siamo andati a comprare un gong e qualche altro strumento sfizioso. Alle 11,30 siamo andati alla posta perché Elisa voleva sentire sia sua madre che nostra figlia Sara; era quasi mezzogiorno mentre a Palermo quasi le sette e Sara si stava preparando per andare a scuola.

Col taxi andiamo al teatro del museo e ci prepariamo tutti i pupi per la scena. Mangiamo qualcosa al solito ristoro; stasera non abbiamo tempo per mangiare per cui ci sforziamo un po' a pranzo e poi in questo luogo il cibo è buono e ogni giorno ci portano sempre piatti differenti.

Alle 14,30 orario di inizio dello spettacolo, la sala è strapiena di piccoli e grandi, la rappresentazione è riuscita molto bene. Subito

dopo, all'aperto, proseguono le altre tre compagnie vietnamite, due di burattini erano quelle del giorno precedente, quella di marionette sull'acqua, una compagnia nuova che ha operato nello stessa vasca e struttura della compagnia di marionette di ieri. Questa compagnia proveniente dal villaggio di Ra del comune di Binh Phu (Ha Tay) che dista circa 40 chilometri da Hanoi è molto più tradizionale di quella del teatro municipale di Hanoi, quella ormai essendo tutti dei professionisti, escono, vanno in tournée e perfezionano i loro numeri; questi invece lavorano per così dire all'antica e vanno ancora in giro per i villaggi. Hanno i loro tempi e non si preoccupano per niente dei tempi lunghi. Ma d'altronde perché dovrebbero modificare il loro modo di operare se ancora nei villaggi vietnamiti il tempo dello spettacolo è un rituale che funziona e coinvolge uomini e donne, grandi e piccoli?

Pomeriggio con Elisa abbiamo comprato delle marionette al punto vendita del museo stesso. Ogni tanto i marionettisti hanno bisogno di cambiare le loro marionette o perché si sono rovinate o perché il legno è troppo fradicio. Anche se il legno è di albero di fico, si rovina lo stesso. Elisa ha preso due pescatori in barca, io un guerriero a cavallo e con una scimitarra in mano e una faccia totalmente verde.

Alle 19,00 abbiamo fatto un secondo spettacolo, non perché era in programma ma perché essendoci stata troppa richiesta, il direttore del museo ci ha cortesemente domandato se potevamo fare un'altra replica.

Anche se la richiesta ci è giunta all'improvviso, siamo stati felici di accettare. Mi affaccio fuori per guardare e mi accorgo che c'era tanta gente accorsa per lo spettacolo. Purtroppo per la sicurezza pubblica la maggior parte di loro è rimasta fuori dai cancelli, avremmo dovuto replicare per almeno dieci volte per accontentare tutti. Il grande piazzale antistante l'ingresso del museo, si era riempito a dismisura, sembrava di essere dentro una grande fabbrica assediata da manifestanti che non consentono alcun passaggio.

La sala era pienissima c'era gente all'in piedi e da ogni parte, ma la cosa bellissima è stata che in questa replica erano tutti vietnamiti. Quando nel finale abbiamo abbassato la prospettiva, per fare vedere l'interno del teatrino, ho visto un unico sguardo di tutti quegli occhi che ci guardavano con ammirazione e con religioso silenzio.

Alla fine il prof. To Ngoc Thanh mi ha chiamato in sala per darmi una medaglia in ricordo di questo primo festival internazionale delle marionette in Vietnam, mentre il direttore del museo mi ha

dato un diploma già incorniciato ma la cosa più bella è stato il regalo ricevuto da parte dei due maestri marionettisti che mi hanno fatto dono di due delle loro marionette.

Emozionato per tanto affetto, ho ricambiato come ho potuto, con alcune delle nostre pubblicazioni e dei piccoli pupi che avevo portato da Palermo per lasciare un segno della nostra presenza ad Hanoi.

Alla fine io e Giacomo siamo stati intervistati da due giornalisti, io parlavo il francese e Giacomo traduceva in Inglese, è stato bello per me avere mio figlio accanto così come lo è stato per mio padre, quando io, giovane, sono stato con lui a Parigi.

Poi abbiamo smontato e sistemato tutto nelle valigie e preparato i nove colli, allo stesso modo di come avevamo fatto per la partenza; la dogana vuole così e noi non abbiamo cambiato una virgola.

Pulito il palco e sistemata la sala, siamo andati via, l'indomani saremmo tornati a chiudere le valigie, attaccato i cartellini con l'indirizzo, consegnato le chiavi dei lucchetti.

Giacomo ha fame, ma presto dovrà rinunciare, è mezzanotte passata e qui la gente dorme perché la mattina per loro, il gallo canta presto, così ci siamo ripromessi di fare una ricca colazione domattina.

Anche l'albergo era chiuso, è venuto ad aprirci il portiere di notte. L'unico sveglia il solito topo che faceva avanti e indietro nel cortile dell'albergo.

Oggi è domenica e per noi italiani è festa. Qui la gente però lavora lo stesso come se fosse un giorno qualsiasi, così decidiamo di andare al museo. Traffico, confusione, clacson... non ho incontrato i soliti scolari con le biciclette, forse loro oggi non vanno a scuola. Al museo abbiamo finito tutto e pulito il palcoscenico come siamo abituati a fare sempre in ogni teatro dove andiamo. Abbiamo lasciato in dono al museo un quadro di ceramica con l'immagine del nostro teatrino con due pupi che combattono. Il direttore del museo ci ha regalato un catalogo del museo stesso scritto oltre che in vietnamita anche in francese.

Abbiamo consegnato le chiavi dei lucchetti ad Anna Maria del Museo di Palermo, poi siamo passati dal punto vendita e abbiamo preso due teste di cigno del teatro sull'acqua e un bel volume sul Vietnam, sulla storia politica e culturale che va dal 1958 al 1975, anche questo in vietnamita e in inglese. Giacomo se lo vuole portare a scuola per studiarlo con i suoi compagni. A pranzo siamo stati invita-

ti a casa di Rosamaria Durand, così in taxi abbiamo raggiunto la sua casa sul lago. C'era anche la figlia Michelle.

Bruschette, ravioli fatti in casa, insalata mista, dolce e caffè e un ottimo vino bianco fresco che ci ha tenuti tutti in allegria. Da dietro i vetri della casa vedevo barchette costeggiate e dei giovani che pescavano delle carpe di grandezza impressionante.

Pomeriggio, tornati in centro, passeggiamo nelle vicinanze del lago, curiosando un po' qui un po' là. Compriamo altri cappelli per fare dei regali ad amici e andiamo a visitare il teatro delle marionette sull'acqua.

Il posto è bello, a prospetto della grande piazza, dirimpetto il lago, un monumento al teatro, luci di vario colore e fosforescenti illuminano tutta la facciata; una scritta in vietnamita e una leggermente più in basso in francese in cui si legge teatro delle marionette sull'acqua Tang Long circoscrivono l'intera facciata. Guardando l'ingresso, a sinistra si erge l'imponente corpo scala che da fuori sembra una torre. Su di questa, in alto e poi al centro il simbolo del teatro racchiuso in un ovale con all'interno una marionetta danzatrice. Due ingressi uniscono un'unica stanza d'attesa. Saliamo la scala per andare nella sala e ci troviamo in uno spazio organizzato con bacheche contenenti cataloghi, pubblicazioni e diplomi di partecipazione. È allestito un tavolo con delle piccole marionette che sono pronte per essere vendute. Dal corridoio, accompagnati da una maschera, passiamo nella sala dove si svolge la rappresentazione. La platea è a gradinata, organizzata con comode poltroncine quasi tutte occupate. Lo spettacolo era già iniziato, ci sediamo, mi guardo intorno, sono più di trecento posti, ma pochi sono i vietnamiti, quasi tutti gli spettatori sono turisti occidentali. Lo spazio scenico è uguale a quello che c'era al museo, ma qui addirittura mi sembrava più piccolo, forse perché la vasca con l'acqua era incassata tra le pareti. Il prospetto della baracca dei marionettisti doveva essere uguale come dimensione. Sulla sinistra, su un piano asciutto, seduti ci sono tre musicisti e due donne che suonano, recitano e cantano. Poiché la sala è in pendenza, lo spettatore può vedere benissimo tutto quello che succede; l'acqua nella vasca non è limpida, forse vi gettano dei coloranti che non lasciano trasparire il fondo, probabilmente serve a non far vedere le lunghe aste che collegano le marionette ai manovratori, nascosti dentro la baracca.

Qui non c'è aria condizionata. Dei grossi ventilatori accesi ai lati, muovono quell'aria carica di umidità. L'odore di chiuso è fortissimo, e la sensazione che ho provato non ha niente a che vedere con l'emo-

zione che mi ha dato quello spettacolo che loro stessi avevano fatto, in occasione del festival, nel giardino del museo. Ho provato subito angoscia perché questa immagine mi ha riportato agli anni sessanta, quando lo spettacolo dei pupi, da teatro drammatico che era, cominciava a trasformarsi in serata organizzata solo per turisti. Decido di andare via, anche gli altri mi seguono.

In albergo troviamo il gruppo del museo di Palermo e Fred Proschan.

Essendo l'ultima sera, Fred ci invitava in un ristorante vietnamita. Non abbiamo molta voglia di mangiare ma non volevamo essere scortesi, così ci siamo aggregati a loro e siamo andati a mangiare dei piatti più tradizionali della cucina vietnamita. Dopo siamo andati a sederci in uno di questi locali dove preparano una bevanda fresca che si chiama *ché*, composta da una macedonia di frutti tropicali unito ad un liquido dolce che sta tra il cappuccino e la cioccolata. Vi erano anche dei fagioli. Ci siamo seduti su piccoli sgabellini di plastica dura che usualmente loro adoperano con altrettanti piccoli tavoli; sembravamo seduti come i bambini quando all'asilo trovano tutto a misura loro. Siamo seduti davanti al locale in un ampio marciapiede vicino ad uno slargo in cui confluivano varie strade. I tavoli sono pieni di famiglie, con tanti bambini; tutto aveva l'aria del nostro festino. Il traffico pedonale era immenso, la gente attraversava in mezzo a noi, da tutte le parti come niente. Moto, macchine e biciclette, come impazzite percorrevano quelle strade, suonando ogni sorta di clacson, come a festeggiare qualcosa, come quando da noi si vince un campionato di calcio e tutti, tifosi e non, scendono in strada a festeggiare.

Lunedì 9 ci alziamo presto perché vogliamo andare a vedere Ho Chi Minh imbalsamato. A colazione abbiamo salutato la signora Janne, Giovannella e suo marito che oggi ripartono per l'Italia. Pino Aiello, Anna Maria e suo marito rimangono fino al giorno 19.

Ci avevano detto che il mausoleo si poteva visitare dalle otto alle dieci, invece arrivati sul posto, le guardie ci hanno informato che nei mesi di ottobre e novembre l'interno del mausoleo chiude per restauri. Di conseguenza abbiamo immaginato che Ho Chi Minh si è fatto l'ennesimo viaggio in Russia.

Proseguiamo il nostro giro di turisti e andiamo al tempio della letteratura.

Il tempio è stato costruito nel 1070, quattro anni dopo l'invasio-

ne normanna dell'Inghilterra dall'imperatore Ly Thanh Tong che lo volle dedicare a Confucio per rendere omaggio a eruditi e letterati.

Tutto è circondato da una muraglia di un paio di metri. Da fuori si intravedono le parti alte delle antiche pagode. Entriamo dall'ingresso principale che è preceduto da una porta recante un'iscrizione nella quale si invitano i visitatori a scendere da cavallo prima di accedere nel complesso.

Il posto dà subito la sensazione di pace, anche se intorno a noi è pienissimo di turisti asiatici; visitiamo le pagode. Tutto è in legno, i tetti sono altissimi, le colonne sono ricavate da enormi tronchi di alberi secolari. Nei giardini ci sono vasche molto grandi e all'interno piante acquatiche con foglie grandi, ninfee... gli alberi sono imponenti, alcuni ficus con le loro radici che si attorcigliano ai rami, mi ricordano i *figus magnoliae* di Piazza Marina di Palermo. Palme, datteri e fiori di vario colore completano il meraviglioso verde del luogo. All'interno del tempio ci sono molte stele, che poggiano sopra delle gigantesche tartarughe di pietra.

Nell'atrio una quantità di turisti indiani, vestiti con abiti lunghi e leggeri, le donne hanno molti veli, tutti portano come colore predominante il rosa e l'azzurro. Molti il bianco e il verde. Alcune donne hanno in testa dei cesti con frutti. Molte portano delle bandiere, parecchie di loro sono assieme a degli studenti. Pantaloni per i maschi e gonne per le femmine. Entrambi con vestiti tradizionali e sulla fronte delle fasce bianche con perfili azzurri.

C'è aria di festa, tutti cantano e battono le mani, molti vanno dentro il tempio a pregare. In un altro giardino, una folla di giovani vietnamiti sono abbassati e messi in cerchio come se stessero giocando a scacchi o alla morra. Ci avviciniamo e vediamo una cosa terribile, hanno spruzzato qualcosa sui colli di due galli che a dire il vero hanno colli lunghi come tacchini e questi hanno cominciato a beccarsi tra loro, facendo dei salti misurati e calmi come fosse l'inizio di una danza. Come due lottatori professionisti si studiavano, si poggiavano il collo l'uno sull'altro, saltavano, e ogni tanto si beccavano. Per loro sembrava normale, per me sconcertante.

Usciti da quel luogo siamo andati per vie e mercati e siamo tornati a visitare la strada della seta da cima a fondo, dove io ho comprato altre camicie, Elisa dei foulard di seta per fare dei regali. Vicino al lago abbiamo incontrato Pino Aiello, Anna Maria e Marco suo marito. Ci siamo seduti a bere qualcosa e a scambiarci opinioni sulla vita dei vietnamiti. Verso le 15,00 siamo tornati in albergo per mettere le ultime cose a posto e farci una doccia. Anche oggi la giornata è

calda ed afosa. Alle ore 16,00 l'UNESCO ci ha mandato un pulmino per accompagnarci in aeroporto. L'autista, forse per accorciare ha fatto una strada secondaria, attraversando campagne e risaie. Questa era molto disastrosa, ma per noi è stato un percorso più interessante, potevamo vedere da vicino i contadini che lavoravano ancora la terra con l'aratro tirato dai buoi o dai bufali, donne con cappelli e il viso dal naso in giù coperto da un fazzoletto, in mezzo alle risaie, intente a tirare erbe. I campi erano divisi in piccoli appezzamenti e in ognuno di questi, vi lavoravano tre, quattro persone, per cui la visione totale era di una terra ricca di contadini.

Prima di superare il ponte, dove riprendiamo la superstrada per l'aeroporto, una caterva di baracche di venditori di bevande e cibi. Molte sono le tende degli abitanti-commercianti; qui si nota una povertà indescrivibile.

All'aeroporto ancora tutto è chiuso, per cui abbiamo dovuto aspettare un'oretta, poi hanno cominciato a farci entrare, abbiamo fatto check in e consegnato le nostre valigie. Per i cappelli, cavalli e altri oggetti che ci siamo portati a mano, non ci sono stati problemi. All'interno dell'aeroporto attraversiamo la dogana e andiamo a sederci su l'unico salone con sedie fisse per terra, tutte ordinate davanti ad un televisore che mandava in onda una festa di bambini vietnamiti che in costume, cantavano in play back e ballavano. La memoria mi ha riportato ai viaggi in nave, quando ci spostiamo da Palermo per Napoli o Genova. Mi sentivo all'interno di una nave. Ci imbarchiamo e in orario, alle ore 20,00, l'aereo prende il volo. Siamo in pochi, anche se l'aereo contiene 252 posti. Si riempie poi a Bangkok, quando faremo la sosta dopo cinquanta minuti di volo.

Sull'aereo ci sono alcune coppie di occidentali che portano via dei bambini neonati che hanno adottato. In albergo ogni mattina ne incontravamo diversi che avevano in cura i bambini per un periodo prima dell'affidamento definitivo. Era strano vedere questi stranieri, molti dei quali americani giovani, alti due metri, stare con quei piccoli innocenti che non avevano chiesto di nascere e ora si trovavano incapaci di potere scegliere il loro futuro.

Durante il viaggio proiettano qualche film che si può vedere in inglese o in francese, ma io preferivo ascoltare musica e con questa mi addormento. L'aria condizionata è forte mi copro con la copertina rosso sangue di buca dell'Air France. Mi addormento. Verso le 05,00 orario europeo, quindi dopo undici ore di volo, ritorna il movimento nei corridoi, carrelli che lasciano i vassoi con la piccola colazione, gente che comincia a ridere e sghignazzare come un gruppo di

russi seduto proprio nei sedili dietro di noi. Sul video appare la situazione in corso. Altitudine 11 mila piedi, temperatura 35 gradi sotto zero, distanza 55 minuti. L'atterraggio è perfetto, tanto che un gruppo di francesi, salito a Bangkok ha tentato timidamente di fare un applauso. Il comandante ringrazia i viaggiatori, dice che a Parigi ci sono 11 gradi, che il cielo è coperto, che c'è un 'po' di vento.

Ancora c'è buio, questa volta l'aereo ha anticipato il sole, per cui recuperiamo le cinque ore che in questi giorni avevamo perso. Mentre ci spostiamo in pullman per andare dall'aereo all'uscita, vedo un aeroporto lunare. Tutto è rigorosamente bianco, gallerie di passaggio, autobus, aerei, sembra una città polare. L'aeroporto di Parigi è veramente imponente e ben servito, c'è personale dappertutto, immagino che darà lavoro a migliaia di persone. Come se non avessimo mai mangiato, Giacomo parla di cornetti e pizzette, così cambiamo dei soldi e ci sediamo in un bar per fare un'altra volta la piccola colazione, ma sarà solo Giacomo ad onorare il tavolo, noi, io Tania ed Elisa, riusciamo a prendere soltanto un cappuccino. Dico noi tre perché intanto Marcello era corso a prendere un altro aereo che da lì a qualche ora l'avrebbe portato a Milano, poi proseguirà in treno per Trento, aveva desiderio di rivedere i suoi due figli, Leonardo e Clara; così prima di partire aveva deciso di andare quattro giorni a Trento.

A Parigi abbiamo trovato un altro clima, la gente porta giacche e qualcuno il cappotto. Anche noi ci copriamo ma solo perché in aeroporto l'aria condizionata è troppo forte. Il ritardo continua, invece delle 12,30 l'aereo parte alle 13,00. Dopo una mezz'oretta ci servono il vassoio con il pranzo. Io e Elisa siamo seduti tra i primi posti, prima dell'ala sinistra, Giacomo e Tania in fondo ai numeri 38. Questo è un aereo di linea, per cui metà dei posti sono vuoti. Per accompagnare il pasto abbiamo preso il vino bianco e così invece di guardare al nostro arrivo la grande laguna di Venezia con i suoi canali e i suoi rii, abbiamo dormito sempre. Almeno io mi sono svegliato quando la gente si è alzata dopo che l'aereo ha spento i motori.

Anche qui dobbiamo aspettare, non solo perché il nostro volo è alle 18,20, ma perché fino alle 17,00 non possiamo fare il check in. All'orario ci imbarchiamo, l'aereo è piccolo, ai miei occhi piccolissimo, sembra uno di quegli aerei privati, una settantina di posti, non di più, il colore predominante è il blu, le poltroncine sono foderate di pelle fine, sembrano quelle che si usavano nei cine-teatri degli anni cinquanta. Io ed Elisa siamo seduti davanti l'ala destra, Giacomo e Tania dietro di noi.

Guardo dal finestrino e vedo tutta la pista bagnata, avrà piovuto

ma io non ho visto niente da dentro il salone di quel piccolo aeroporto. Con soli dieci minuti di ritardo, l'aereo decolla. Prende subito il volo e barcolla incontrando il primo strato di nuvole.

Con Elisa ridiamo. Ad un certo punto anche qui ci servono non il solito rinfresco ma ci danno un cestino o meglio un piccolo sacchetto di carta rigorosamente blu, come sono i colori della linea Alpieagles. Non abbiamo appetito così lo teniamo chiuso, ma vedo che gli altri si affannano a divorarne il contenuto, sono pendolari o semplici viaggiatori, per lo più hanno vestito e cravatta, sembrano uomini d'affari. Alcuni sono sicuramente avvocati, me ne accorgo dai frammenti di discorsi che ho sentito. Vado a curiosare dentro il sacchetto e vedo una bottiglietta blu d'acqua minerale, un bocconcino di pane con prosciutto ben impacchettato dentro il cellofan, un gandum, una caramella, una bustina con tovagliolo e cucchiaino e un rotolino di scotch bianco con la pubblicità di Alpieagles.

Guardo la grossa rivista che l'assistente di volo Valentina ci invita a prendere, la sfoglio, all'inizio c'è la foto del presidente della compagnia Alpieagles, foto a mezzo busto che tenta di sorridere al fotografo con un sorriso forzato di presentazione al pubblico di questa società di servizio aereo veneta. Poi tutta una serie di servizi utili sponsorizzati da questo o da quell'altro, persino da un vino non troppo noto in Sicilia. Io trovo due cose che mi interessano: una mostra a Parigi dal titolo *Visions du futur*, allestita dal 7 ottobre all'8 gennaio alle *Galeries Nationales du Grand Palais* che indaga sul passato artistico di intere civiltà, dal mondo islamico all'antica Cina, dall'Africa all'Oceania e che per vedere la sacra Sindone d'ora in poi la prenotazione a visitarla, pur essendo sempre gratuita, è obbligatoria.

In orario arriviamo a Palermo. Sono le ore 20,00, Giovanni Rappa, puntualmente ci aspetta, andiamo in furgone, non abbiamo molta voglia di parlare, siamo in giro da una notte e un giorno, per fare undici ore di volo, siamo in viaggio da 24 ore. Lungo la strada che da Punta Raisi ci porta in città c'è silenzio, nessuna macchina suona il clacson, ci sto attento come se lo andassi a cercare, ma nessuno suona anche quando entriamo in città nessuno suona. Giovanni dice che c'è stata la rivolta degli autotrasportatori che c'è stata la carestia di necessità primarie ma anche di nafta e benzina, per cui girano poche macchine. A me piace pensare che Palermo è cresciuta e mentre per certi aspetti siamo indietro di almeno cinquant'anni rispetto ai progressi di certe nazioni, per altri versi siamo avanti di almeno cinquant'anni rispetto ad altri Paesi.

A casa ci aspettano mia suocera, mia cognata Maria, mia figlia

Sara, il mio affezionatissimo cane Argo. Tutti ci fanno festa e a tutti la facciamo. Chiacchieriamo, cominciamo a dare i primi regali, ceniamo. Ora però è tardi anche, se qui sono le 22,30 è come se fossimo alle 2, le 3 di notte. Insomma è meglio non pensare più all'orologio e cercare di riprendere i ritmi di sempre.